

Iacopo Casadei

A scuola!

red!

*A tutte le persone che si sono prese cura
dell'istruzione di mia figlia Zyanya.*

*Ai maestri Cinzia e Alberto,
che hanno reso magico e sereno
il suo primo ingresso a scuola.*

*Ai maestri Carla, Nadia e Filippo,
che stanno colorando di emozioni positive
il suo cammino nella scuola primaria.*

*All'insegnante di teatro Roberto,
che le ha ispirato la sua prima piccola passione.*

*E soprattutto a mia moglie Marina,
che con impegno, amore e dedizione
le sta insegnando ogni giorno
che scuola, sorrisi e soddisfazione
fanno parte di un'unica infinita avventura.*

Prefazione

La scuola è il luogo deputato a potenziare l'apprendimento del bambino. È lì che tutto ha inizio, dove nasce o si spegne lentamente la motivazione di uno studente.

La scuola è la risposta migliore che la nostra società ha dato alla domanda di conoscenza dei nostri figli, ma fa sorgere in loro anche diverse domande. Un allievo come si spiega i propri risultati o le proprie difficoltà? Come vede le proprie capacità? Le considera innate e stabili o acquisibili e migliorabili? Che valore attribuisce all'impegno? Perché studia? Per non deludere la famiglia o per ampliare le proprie conoscenze?

Il rapporto di nostro figlio con la scuola è un fenomeno estremamente complesso, e senza dubbio ispirazione, incentivi o spinte emotive variano da persona a persona: per qualcuno può trattarsi dell'istinto a fare bene, profondamente insito in ciascuno di noi; per altri di tenacia silenziosa e schiva, di un acuto senso del dovere, della disponibilità al sacrificio o della volontà di dimostrare le proprie capacità. Si tratta di caratteristiche in parte innate, ma gioca un ruolo fondamentale anche l'ambiente e il modo nel quale noi genitori decidiamo di crescere i figli.

Per ogni bambino, ne sono convinto, non studiare è faticoso. Terribilmente faticoso. Le giornate pigre logorano, rendono scontenti, fanno nascere sensi di colpa. Chi ama studiare invece fa molta meno fatica nelle sue due ore di lavoro di chi in un'intera giornata non riesce ad applicarsi. Volere e non riuscire consuma, stanca. E neppure un poco convinto «non mi

interessa» cancella tutto questo. L'obiettivo di chi educa allora diventa quello di preparare il terreno perché il bambino possa attivare le proprie risorse, partendo dal presupposto che ogni allievo possieda qualità grazie alle quali è possibile superare ogni ostacolo.

Buona scuola a tutti!

Il rapporto scuola-famiglia

Apprendere è ciò che noi esseri umani facciamo. È ciò che ci ha permesso di affrontare e vincere le sfide poste dalla natura fin dall'era primitiva. È quello che ha fatto la differenza rispetto alle altre specie e ci ha permesso di evolverci; senza apprendimento, la vita stessa come essere umano adulto e indipendente è inconcepibile.

L'apprendimento fa parte della nostra esistenza fin dal primo vagito, la caratterizza fortemente nei successivi due decenni, e i più saggi tra noi possono affermare di non avere mai cessato di imparare.

Animati dai migliori propositi ci apprestiamo ad accompagnare nostro figlio nel viaggio più importante della sua vita: ci siamo prodigati alla ricerca della scuola migliore, degli insegnanti più capaci, dell'ambiente più sano. Abbiamo lasciato il nostro piccolo allievo, nascosto dietro uno zaino quasi più grande di lui, sulla porta di quell'immenso edificio. Non abbiamo trattenuto l'emozione, e probabilmente ci siamo fatti prendere da qualche preoccupazione: «Gli piacerà o si annoierà?», «Avrà buoni voti?», «Avremo scelto la scuola giusta?». Pervasi dai nostri comprensibili dubbi, e persuasi che la scuola costituisca a prescindere lo scacchiere dentro il quale prevedere il futuro di nostro figlio, potremmo però avere dimenticato di farci la domanda più importante. Il vero dilemma di ogni viaggio non è nella scelta del percorso più appropriato ma nel chiedersi, prima di intraprenderlo: «Perché desideriamo raggiungere proprio quella meta?», «Da quale prospettiva

la scuola contribuisce davvero alla crescita personale di nostro figlio?» .

La scuola come palestra per la crescita personale

Se lo spirito che ci anima è il ragionevole sogno di vedere nostro figlio realizzarsi ed essere felice, occorre per prima cosa riconoscere e valorizzare le qualità che davvero faranno la differenza nella sua vita, e che non riguardano il numero di parole che riuscirà a imparare o il voto che prenderà in pagella. Numerosi studi, ai quali farò più volte riferimento nel corso di questo testo, suggeriscono che alcuni tratti caratteriali e un determinato atteggiamento mentale caratterizzano le persone che nel corso della storia si sono rivelate in grado di realizzare i propri sogni. Qualità come la capacità di impegnarsi, il senso di responsabilità, l'attitudine a conoscere e migliorare se stessi, l'autostima, la resilienza e l'equilibrio emotivo.

Come genitori, dovremmo quindi aspirare a coltivare questa rosa di caratteristiche, e non altri fattori che scuola e genitori sembrano mettere in primo piano ma che invece non si riveleranno così decisivi nella vita di nostro figlio. Come sostiene il più grande insegnante di violino della prima metà del Novecento, Ivan Galamian, in un bambino si possono intravedere le doti musicali, ma non il suo carattere, e solo se possiede personalità diventerà veramente qualcuno. Altrimenti, suonerà bene...¹ Se vogliamo che nostro figlio realizzi i propri obiettivi è necessario mutare prospettiva, arrivando a concepire la scuola come uno strumento e un luogo fondamentale per la formazione del suo carattere e atteggiamento mentale, per rafforzare in lui quelle qualità interiori che faranno davvero la differenza nella vita. Il compito più importante svolto dalla scuola non è quello di insegnare nozioni,

1 GARDNER H., *Formae Mentis*, Feltrinelli, Milano 1994, p.134.

ma di proporre delle situazioni dove il bambino è messo alla prova e può lavorare su di sé per crescere e maturare entusiasmo, determinazione, tenacia e resilienza. E a questo proposito il gruppo-classe si rivela appunto un contesto ideale, ma solo a condizione che i genitori sappiano fare propria tale prospettiva educativa e focalizzino il loro agire sullo sviluppo delle qualità interiori dei propri figli. Anche perché l'istituzione stessa, non dimentichiamolo, riserva i voti più elevati agli allievi che ottengono migliori risultati, commettono minori errori nelle verifiche o acquisiscono più velocemente le basi della matematica e dell'ortografia, e non a coloro che eccellono in termini di crescita personale, che imparano a riconoscere e correggere i propri errori o che si rivelano i più coscienti nello studio.

Se esigiamo una pagella con tutti dieci potremmo dimenticare che ciò che conta davvero non è il voto finale, ma il percorso di sviluppo e apprendimento intrapreso da nostro figlio per raggiungerlo, e un sei in pagella frutto di sacrifici, impegno e continua messa in discussione di sé matura maggiormente di un otto regalato dall'insegnante stufa di vederci ogni settimana a scuola intenti a perorare la causa di nostro figlio. Se l'idea che ci guida è quella di una laurea a tutti i costi, potremmo correre il rischio di portare nostro figlio a trascurare le sue reali passioni, che magari sono quelle di riparare auto o realizzare splendidi mobili. Persino il diploma, innegabilmente un obiettivo fondamentale, diventa inutile se non inserito in un determinato contesto individualizzato di crescita personale.

Come suggerisce anche Gardner, gli istituti scolastici di ogni nazione «hanno valorizzato una certa combinazione di intelligenza linguistica e logica»² ignorando non solo la formazione del carattere, ma anche le altre intelligenze e competenze del bambino. Un'educazione scolastica fondata su una molteplicità di obiettivi si rivelerebbe anche molto più efficace,

2 GARDNER H., *Educare al comprendere*, Feltrinelli, Milano 1999, p. 91.

perché renderebbe il percorso accessibile a tutti i bambini, non solo a quelli già maturi dal punto di vista delle attitudini su cui si incentra la scuola.

Nel tentativo di trovare una bussola che permettesse anche a me, come genitore, di orientare l'educazione di mia figlia nella maniera migliore, nel corso di questi ultimi anni ho approfondito la biografia di grandi scienziati, musicisti, letterati e artisti. Il mio desiderio di individuare cosa avessero di "così speciale" questi eminenti personaggi è nato da una profonda esigenza di genitore, quella di permettere a mia figlia non certamente di cambiare il mondo, ma semplicemente di possedere, seppure in minima parte, quelle qualità che la aiuteranno a realizzare i propri anche banali obiettivi di vita: un rapporto sentimentale sereno, lavorare, terminare un ciclo di studi.

E da questo punto di vista il mio modello ideale di allievo non è rappresentato dallo scolaro con tutti dieci in pagella, ma da ragazzi come Luca³, che in terza media⁴ si guadagna una media scolastica che oscilla tra il sette e l'otto studiando per tre o quattro ore al giorno, e contemporaneamente aiuta con assiduità il padre nell'attività di famiglia lavorando nei campi. Il prossimo anno andrà all'Istituto Tecnico Agrario e, contrariamente ad adulti che operano da anni nel settore agricolo senza sforzarsi di diventare qualcosa di più di un semplice bracciante, sa già eseguire una potatura.

Questo libro ha come tema la scuola, ma non sostiene l'assoluta necessità di un percorso scolastico d'eccellenza; anche se non va dimenticato che la strada percorsa per raggiungere questo stesso obiettivo permette contemporaneamente di

³ I nomi dei ragazzi citati in questo testo sono fittizi.

⁴ Oggi scuola secondaria di primo grado; per rendere più scorrevole la lettura in alcuni punti si usano le vecchie definizioni di scuola elementare e scuola media.

rafforzare le qualità di cui stiamo parlando. Come suggerisce anche Matteo Rampin, «lo studio mette alla prova non solo l'intelligenza, ma anche facoltà come l'autocontrollo, la forza d'animo, la costanza»⁵ o altre «risorse utili anche quando la scuola sarà finita, come la capacità di agire sistematicamente, di organizzare, di pensare in modo strategico»⁶. Ma perché questo accada occorre che i genitori diventino consapevoli dell'importanza di tali competenze, imparino a riconoscerle, le acquisiscano loro stessi, per farne un sorta di nuovo paradigma educativo attraverso il quale orientare l'educazione dei figli. Leggere questo testo significa chiedersi: che cosa è davvero importante? Se pensiamo alla crescita dei nostri figli come persone, se vogliamo che siano felici e realizzati da adulti, cosa conta veramente?

Nella “mia scuola”, quella che sogno per mia figlia e che immagino come educatore, l'obiettivo è quello di sviluppare nei bambini competenze trasversali, e perché questo possa accadere la famiglia per prima si deve porre nell'ottica di privilegiare la crescita personale del bambino rispetto ad altri obiettivi, come i buoni voti o un titolo prestigioso. Il carattere dei nostri figli è in parte frutto delle nostre scelte di educatori e genitori. Siamo noi genitori che gli suggeriamo di non studiare con l'amico Paolo perché gli fa perdere tempo o al contrario desideriamo che aiuti un compagno in difficoltà. Siamo noi a scegliere di coltivare il valore dell'individualismo anziché il senso di collaborazione, o viceversa. Siamo sempre noi ad andare dall'insegnante a chiedere che gli venga alzato il voto, attribuendo al docente la responsabilità di una difficoltà incontrata da nostro figlio, spesso riuscendoci. O al contrario a spingere il bambino a impegnarsi di più per recuperare l'insufficienza, insegnandogli che dobbiamo evitare di attribuire agli altri la responsabilità degli ostacoli che la vita frappon

5 RAMPIN M., *Come imparare a studiare*, Salani, Milano 2013, p. 9.

6 *ibid.*

sul nostro cammino, perché rischiamo di metterci in stallo da soli. Se l'obiettivo è un buon voto, forse potremo realizzarlo anche chiedendo ai docenti di rivedere i criteri di valutazione o cambiando scuola a nostro figlio. Se invece lo scopo è insegnare a nostro figlio a impegnarsi e responsabilizzarsi la scelta migliore è sempre quella di moltiplicare le energie per migliorare la preparazione scolastica. Come suggerisce anche la pedagogista Andreani, «il miglior modo di far rendere l'intelligenza è assicurare uno sviluppo armonico del carattere, e soprattutto educare i tratti che hanno un influsso positivo, come la tenacia, la costanza, la metodicità dello sforzo»⁷.

Nella scuola che sogno non ci sono differenze tra bambini. Perché se è vero che gli allievi iniziano il percorso con competenze scolastiche disomogenee, è altrettanto indubitabile che tutti loro possiedono un'analogo potenziale attitudine alla perseveranza, alla collaborazione, alla fiducia in se stessi. E se scelgo di coltivare in loro queste qualità potrei anche smettere di domandarmi «Chissà che cosa diventerà da grande». Semplicemente, una persona in grado di realizzare se stessa.

L'atteggiamento proattivo: cercare in se stessi le soluzioni

«Quando l'attaccante schiaccia fuori e la palla non è alzata bene», racconta l'ex allenatore della nazionale italiana di Pallavolo Julio Velasco «subito fa un gesto all'alzatore, che nel gergo significa la voglio più alta e più vicina. Il palleggiatore, a sua volta, si gira indietro e dice ai ricevitori: "Ragazzi, io voglio la palla qua, perché se voi non ricevete bene e devo correre a prenderla, non posso essere preciso e darla come vuole lui". A quel punto, anche i ricevitori si girano a guardare su chi scaricare la responsabilità. Ma loro ricevono dalla squadra avversaria, per cui non possono certo dire all'av-

⁷ ANDREANI DENTICI O., *Abilità mentale e rendimento scolastico*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1972, p. 225.

versario “dalla facile, così io ricevo bene”. Probabilmente a questo punto il ricevitore, non sapendo su chi scaricare la responsabilità, alza gli occhi verso l’alto e guarda le luci, come se l’eccessiva illuminazione lo avesse infastidito, come se una schiacciata sbagliata fosse colpa... dell’elettricista! «Io detto una regola», prosegue Velasco «gli schiacciatori non parlano della schiacciata, la risolvono». Analogamente, anche allievi e genitori amano parlare degli insegnanti, sono esperti di tecniche di apprendimento, sanno tutto dell’insegnamento...

Nella mia esperienza di psicologo scolastico mi accade frequentemente di parlare sia con i docenti sia con i genitori di un bambino con evidenti difficoltà scolastiche, e solo rare volte emerge una problematica imputabile esclusivamente a una delle due parti. La mia sensazione è quella di avere spesso a che fare con docenti e famiglie che si impegnano al massimo per gestire un allievo oggettivamente difficile, facendo ciascuno la propria parte con dedizione.

Come vedremo, la maturazione delle competenze scolastiche avviene in maniera disomogenea, e quando siamo di fronte a un bambino con scarsa capacità di concentrazione o difficoltà di apprendimento non esiste una soluzione immediatamente applicabile e risolutiva, semplicemente occorre seguire con costanza e tenacia l’allievo accompagnandolo nella sua lenta e faticosa maturazione. In queste situazioni, però, le aspettative dei genitori e la pazienza degli insegnanti sono messe a dura prova: i risultati arriveranno nel lungo periodo, e nell’immediato la frustrazione è tanta. Il rischio è che di fronte alle proprie aspettative pedagogiche deluse genitori e insegnanti si sentano quasi su due sponde opposte, anziché sulla stessa barca, e fuorviati da sensi di colpa o inadeguatezza attribuiscono alla controparte (che tale, “contro”, non dovrebbe essere) responsabilità eccessive. Questo atteggiamento innesca diverse dinamiche nocive, come la progressiva assenza di dialogo tra famiglia e insegnanti, quando invece la soluzione migliore sarebbe esattamente opposta: comunicarsi le reciproche difficoltà ed emozioni. Attribuire

all'esterno la responsabilità di un problema ci autorizza a tirare i remi in barca, inducendoci a concentrare l'attenzione sulle cause di un problema quando invece perderemmo molto meno tempo nel risolverlo. Dirsi che "la responsabilità è del docente", indirettamente legittima il genitore ad agire con minore intensità nel cercare di incoraggiare il proprio figlio all'impegno. Come suggerisce anche Rampin: «Cercare pretesti (l'insegnante ce l'ha con me; non sapevo che c'era da studiare anche questa parte; l'arbitro non ha visto il fuorigioco; sono vittima di un complotto ordito dai servizi segreti deviati, dalla Cia, la massoneria e il Vaticano) è un automatismo oggi di moda, ma non serve a nulla. Peggio ancora se i pretesti li trovano i genitori (l'insegnante ce l'ha con mio figlio, poverino)»⁸.

Naturalmente non si vuole negare l'efficacia che può avere sulla motivazione allo studio di un allievo la presenza di un insegnante competente, e a questo proposito risulta particolarmente importante la capacità di instaurare un clima di fiducia all'interno della classe, basato sulla disponibilità e attenzione nei confronti delle richieste degli allievi. Ma la ricerca rivela che l'intervento della famiglia rimane quello più determinante nel percorso scolastico di un allievo. Se penso agli insegnanti eccellenti incontrati nel corso della mia attività professionale mi vengono in mente esempi straordinari, come una maestra che mi ricordava la trasmissione televisiva didattica statunitense *Sesame Street* insegnando la matematica attraverso dialoghi tra burattini e pupazzi, ma queste sono rarità, non ciò che ogni scuola può concretamente offrire. La maestra di mia figlia ha inventato la canzoncina della classe per i suoi allievi di prima elementare⁹, la "sezione delle api", e questa adorabile filastrocca significa tante cose, ma non è ciò che dobbiamo pretendere da ogni docente:

⁸ RAMPIN M., MONDUZZI F., *Come non farsi bocciare a scuola*, Salani, Milano 2012, p. 151.

⁹ Oggi scuola primaria di primo grado.

*È un'ape piccola ma sa grandi cose,
 le impara fra le nuvole le annusa fra le rose.
 È un'ape piccola, che tanti amici ha,
 volando in mezzo al prato cerca la felicità.
 Tante api piccole, dietro alla regina,
 si danno un gran da fare per tutta la mattina,
 tante api piccole volando qua e là
 lavorano tutto il giorno e scoprono la verità.*

Nella maggior parte delle situazioni la soluzione migliore è porsi con uno stile di pensiero proattivo, ovvero quell'atteggiamento mentale che ci permette di affrontare le difficoltà sentendoci responsabili in prima persona della loro risoluzione. E che ci induce a cercare in noi stessi delle possibili cause, e poi di conseguenza delle soluzioni. La domanda giusta non è chiedere all'insegnante: «Lei cosa fa per tenere la classe?». O: «Lei dov'era quando mio figlio...?». Ma semplicemente domandare a se stessi cosa possiamo fare, noi per primi, per migliorare la situazione. Purtroppo invece oggi l'atteggiamento dominante se nostro figlio riceve un giudizio negativo non è chiedere al ragazzo il perché di tanta svogliatezza, ma domandare all'insegnante come mai non riesca a interessare gli allievi, non spieghi le lezioni con sufficiente chiarezza o semplicemente per quale motivo abbia preso di mira nostro figlio. Peraltro i docenti, consapevoli di questa disposizione negativa da parte di alcune famiglie, si sforzano sempre più di rendere sfumata ogni affermazione non lusinghiera nei confronti dei ragazzi, al punto che alcune pagelle finiscono per diventare criptiche come profezie di Nostradamus... Col risultato di creare confusione anziché facilitare le cose!

Essere proattivi, invece, significa chiedersi: «Per quanto mi concerne cosa posso fare, di più e meglio, per migliorare la situazione? Portare il bambino a un doposcuola? Controllarne ogni giorno i compiti?». Se è vero che l'atteggiamento semplicistico del passato («Se non studi vai a lavorare») aveva i suoi innegabili limiti, oggi si tende ad aggirare quello che spesso è

il fulcro del problema, le responsabilità dirette del bambino. Anche l'atteggiamento indotto da psicologi ed esperti, che spinge il genitore a cercare di comprendere i bisogni profondi del bambino, paradossalmente rischia di andare nella stessa direzione, perché responsabilizza solo apparentemente l'allievo. Adottando questa prospettiva il rischio è che il problema venga fatto risalire a dinamiche psichiche spesso lontane nel tempo, che il bambino magari non ha realmente avvertito, e ancor di più distanti dalla soluzione applicabile qui ed ora: farlo studiare di più e meglio. Anche per quanto riguarda la disciplina, quello che l'insegnante non riesce a fare in classe, con una trentina di bambini, non è forse ciò che tanti genitori faticano a mettere in pratica nel salotto di casa propria con il loro unico figlio? La maggior parte delle regole applicate a scuola, come non interrompere chi sta parlando, portare a termine le attività, rispettare gli altri e obbedire agli adulti, dovrebbero essere già state assimilate a casa, e non possiamo aspettarci che sia il maestro a fare questo lavoro al posto nostro. Teniamo anche presente che agendo proattivamente non stiamo solo facendo il bene del bambino, aiutandolo a superare i problemi presenti. Stiamo anche allenando la sua mente a uno stile di pensiero, quello proattivo, che costituisce una delle risorse più importanti della persona adulta, e la scuola rappresenta una fondamentale occasione e palestra dove nostro figlio può maturarlo.

Come ci suggerisce lo psicologo del lavoro Covey, «è tanto più facile addossare la colpa di una nostra situazione ad altri, ai condizionamenti ricevuti o alle situazioni contingenti... Ma se voglio davvero migliorare la situazione posso lavorare sull'unica cosa di cui ho il controllo: me stesso»¹⁰.

Alcuni genitori desiderano così intensamente l'approvazione dei propri figli che fanno di tutto per metterli al riparo da ogni sorta di avversità e sofferenza. Pur animati dalle migliori inten-

10 COVEY S.R., *I sette pilastri del successo*, Bompiani, Milano 2001, pp. 110-111.

zioni, si finisce però per precludere loro la possibilità di maturare, attraverso l'esperienza, la capacità di risolvere i conflitti, la gestione dello stress, la negoziazione, ovvero qualità fondamentali nello svolgimento della loro futura professione. Il rispetto delle regole comportamentali della classe presuppone l'acquisizione di abilità sociali che poi si riveleranno importantissime per la futura vita dei nostri figli, come il riguardo nei confronti degli altri, l'attenzione ai loro sentimenti e saper comunicare in maniera corretta. Ma perché questa maturazione sia possibile, il genitore deve consolidare un atteggiamento mentale positivo nei confronti dell'istituzione, improntando una filosofia di totale collaborazione e lavorando insieme su un obiettivo comune. Ritenere la scuola o gli insegnanti responsabili delle difficoltà dei nostri figli veicola in loro un atteggiamento rinunciatario e reattivo, tipico di chi attribuisce sistematicamente agli altri la causa dei propri guai, rendendoli drammaticamente irrisolvibili. La Bomberck ci propone un illuminante esempio:

Una sera mio figlio arrivò stanco in cucina, buttò i libri sul tavolo e disse:

«Oggi è stata la giornata peggiore della mia vita ed è tutta colpa tua. Sei stata tu a farmi tornare indietro a spegnere la luce, stamattina, così ho perso l'autobus. Poi con la tua mania della pulizia non sono riuscito a trovare la roba da ginnastica e mi hanno dato una nota».

«Era nell'ultimo cassetto».

«E come facevo a saperlo, io?».

«Eh, sì, non potevi certo immaginarlo, poverino».

«Poi spero che tu sia contenta. Quella di inglese ha detto che il mio compito è pieno di strafalcioni».

«Ed è colpa mia?»

«Sì. Te l'avevo detto che dovevo consegnarlo stamattina, ma tu ieri sera mi hai mandato a letto e non ho potuto finirlo».

«Erano le undici».

«Ormai è fatta. Com'è andata oggi a pranzo? Spero bene, perché invece io, per colpa tua, non ho mangiato in mensa, perché non hai voluto darmi un anticipo sulla paghetta della

prossima settimana. Non è ancora finita. Non dovevi ricordarmi che oggi pomeriggio avevo gli allenamenti?».

«Ti ho messo un biglietto sulla scrivania».

«E come vuoi che lo veda, un biglietto, in mezzo a tutto quel disordine? Oggi parlavo con i miei compagni, eravamo tutti d'accordo che i genitori fanno l'impossibile per rovinare i figli!»¹¹.

La scuola rappresenta una meravigliosa esperienza, ma anche in chi percorre un cammino scolastico d'eccellenza è inevitabile che vi siano momenti di frustrazione. Figuriamoci poi cosa possono rappresentare gli anni della scuola per un allievo che fatica a reggere il ritmo dei compagni, per un bambino in cui il cervello è quell'organo favoloso che comincia a lavorare alacremente fin dal momento in cui ci si sveglia al mattino e non smette fino al momento... dell'ingresso a scuola! Anche di fronte alle difficoltà, cerchiamo però di evitare quella faciloneria tipica di chi per esempio nomina ipotetici casi di bambini che avevano difficoltà a scuola e cambiando istituto sono diventati all'improvviso dei "geni". Il messaggio che deve passare è che il successo di nostro figlio dipende da lui, e non dal contesto. Se vogliamo che da adulto, quando si troverà di fronte a una difficoltà, sappia riconoscere in sé la fiducia e la possibilità di poter cambiare le cose.

Mi piace pensare che alcuni degli ostacoli incontrati nel corso del nostro cammino evolutivo rappresentino ciò che gli psicologi Robert ed Elizabeth Bjork hanno definito difficoltà desiderabili¹². Tutti noi pensiamo istintivamente che ci sia solo una risposta alle vicissitudini della vita, quella negativa, ma le difficoltà possono anche fornirci uno stimolo in più per far emergere risorse che altrimenti terremmo sopite per sempre. Prendiamo il caso della dislessia, un ostacolo enor-

11 BOMBERCK E., *Se la vita è un piatto di ciliegie, perché a me solo i noccioli?*, Longanesi, Milano 1980.

12 GLADWELL M., *Davide e Golia*, Mondadori, Milano 2014, p. 92.